

LE LETTERE DI AUGUSTO MONTI

Il carcere e il professore

In un'epoca italiana e liberale al fiore d'Asaggio di Torino il professor Augusto Monti. E quando leggeva la Divina Commedia e lo commentava gli studenti andavano alla sua lezione anche con la febbre. Fra quelli c'erano Massimo Mila, Vittorio Foa, Cesare Pavese.

Giulio Einaudi, Gian Carlo Pajetta, Leone Ginzburg. Il loro professore viene arrestato la notte fra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1936. Nessuna accusa precisa se non il suo antifascismo, la sua collaborazione a «Giustizia e Libertà», ma il Tribunale speciale

non ha bisogno di prove per condannarlo. Fra Roma (Regina Coeli) e Chivasso (penitenziaria) Augusto Monti scontò tre anni, sempre rifiutando di chiedere la grazia. Face il 2° marzo 1938, ha compiuto in carcere 57 anni. Dal 1938 al '39 si intreccia una fitta corrispondenza fra Monti e la figlia Luisa (Luisetta). Centinaia di lettere, tutte regolarmente lette dalla censura fascista. Col titolo «Lettere a Luisetta», nel 1977,

Einaudi stampa una prima edizione del carteggio padre-figlia; ne ristampa, poi, una seconda destinata alle scuole. Nel giorno del Salone del libro è scatta la terza edizione per i figli dell'Araba Fenice, la casa editrice della famiglia Datto che a Como va ristampando tutte le opere di Augusto Monti, dal «Sarcosini» a «I miei conti con la scuola». Lette 60 anni dopo queste lettere dal carcere non costituiscono soltanto un buon promemoria per quanto

sottendono di politico. Colpisce la serenità, la forza d'animo di questo giurista, il suo rigore morale, il senso della grande storia. E mai vien meno la vigile ironia supportata da un vocabolario ricchissimo. Alla fine dei tre anni di galera, di privazioni d'ogni genere il professore scrive: «Se dovessi domani ricominciare da capo la mia vita, io la vorrei rifare tutta via via punto per punto, senza nulla cancellare, neanche - tanto meno - i passi più dolorosi». Tomate a

Torino Monti è un viglietto speciale. Lo serve giorno e notte tre poliziotti. La Quasera, la Milizia fascista e l'Ovra. Una notte - ricorda Luisa - lo sveglarono tutte e tre. L'ultimo Massimo Mila nella professione di libro ha scritto che quella di Monti è stata «una sola ininterrotta lezione di vita normale». In tempi di «salfasce», per dirla con Giorgio Bocca, non è forse inutile ricordare il dialogo fra il professore e il commissario di polizia che, visti i nomi dei suoi allievi arrestati,

secondo il «vol» di sito, chiedeva: «Ma cosa insegnate voi a scuola?». «Ho sempre insegnato ai giovani ad amare e rispettare le idee». «Ma quali idee?». «Le loro idee».

AUGUSTO MONTI LETTERE A LUISSETTA ARABA FENICE P. 307, LIRE 28.000

ALTRI MONDI. Intervista allo scrittore di origine pakistana Hanif Kureishi

Shahid diviso tra Corano e musica pop

Shahid, il protagonista del romanzo di Kureishi Black Album (Bompiani, p. 272, lire 26.000), è uno studente di famiglia borghese pakistana trapiantata in Inghilterra con il grande flusso migratorio iniziato negli anni Cinquanta. Ama leggere buona letteratura, tenta di scrivere, adora la musica ed è, come tanti altri ragazzi, in cerca di un'identità. Ancora più difficile da trovare - nel suo caso - perché di mezzo c'è la razza, la cultura, la tradizione d'origine: alla quale la sua famiglia ha rinunciato, abbracciando con passione il modello di vita britannico, anzi, thalgheriano. L'incontro con il fondamentalismo islamico in edizione universitaria, nella persona dell'intransigente Riaz, suo vicino di stanza al pensionato, gli offre un'occasione di sentirsi parte di un progetto «totale», e quindi rassicurante. Ma c'è una professoressa radical di nome Deedee, prodotto del percorso iniziato nella Londra dei Beatles e sfociato nei templi del rock, con le cui profferte, sessuali ma non solo, deve fare i conti. Tra la mano tesa del dovere e gli occhi ammiccanti del piacere, il povero Shahid è diviso. Ma non troppo: a scegliere lo aiuta la buona letteratura. Per l'autore del romanzo, Hanif Kureishi, il ponte sopra l'abisso tra le due culture, fortunatamente in crisi, tra i due estremismi, è proprio il piacere: oltre a quello che procura la letteratura, il piacere della musica, del sesso fantasioso, del ballo, del travestimento, del gioco.



Ragazzi nel quartier londinese

Gian Burrini

Black Album (dal titolo di un disco di Prince circolato a lungo clandestinamente in nome di una vantata trasgressività) è la storia degli «aggiustamenti» del protagonista per trovare il limite oltre il quale il piacere distrugge senza valicare il confine oltre il quale il dovere uccide. Spesso letteralmente, in entrambi i casi. Non gli resta che cercar di sintetizzarsi sulla lunghezza d'onda giusta: sempre in senso letterale, perché sembra essere proprio la musica, rock e pop, per Kureishi, il demiurgo capace di plasmarne un mondo vivibile, tra i due paradisi inferni interscambiabili delle culture in lotta. Deedee fa lezione su James Baldwin accompagnandola con la musica di Miles Davis e il fanatico Chad rivela un volto umano sotto la maschera islamica quando trova Black Album nel caos della stanza del neoconvertito Shahid. E dopo la musica, la letteratura, in nome della quale si sta combattendo l'aspra battaglia suscitata dal caso Rushdie: a colpi di smelanthane sacre, assessori opportunisti, concessioni politiche e machete. In un'atmosfera che, per tutto il romanzo, è quella del trambusto, della confusione, ma anche della vitalità insopportabile della cultura indiana. Le periferie di Londra come Calcutta o Karachi: sotto un cielo tetro, ma con i colori, gli odori, i guizzi, le capriole e i ruzzoloni di un'umanità incontenibile proprio perché refrattaria alla purezza, razziale e non.

La razza, con piacere

«Io credo nella semplicità e chiarezza del linguaggio, nel suo potere di attrarre il lettore verso i temi forti»

«Io credo soprattutto - mi dice Hanif Kureishi - nella piacevolezza della scrittura, nel piacere che procura al lettore un linguaggio semplice, vivo, chiaro. Semplicità e chiarezza sono difficili da raggiungere, richiedono un grande sforzo da parte dello scrittore. L'esperienza nel cinema ti ha aiutato in questo sforzo? Certo. Stephen Frears è un uomo di grande temperamento, difficile, irregolare, anarchico, e lavorare con lui a My Beautiful Laundrette e Sammy e Rosie vanno a letto mi ha insegnato molto sulla scrittura. Mi ha insegnato a trattare una materia difficile, scottante, come la razza, il razzismo, con una certa «leggerezza», con ironia, con dry humour, a non scivolare nel grottesco, nel tragico. Raccontare il razzismo attraverso la storia di due ragazzi che aprono una lavanderia è stata una vera e propria sfida. Frears continuava a correggere il tiro, a suggerirmi di rendere il dialogo più divertente, più «sporc», più rozzo, ma allo stesso tempo asciutto, secco, senza sbavature pietistiche. La commozione, l'emozione, per il lettore come per lo spettatore, deve venire dall'allenamento della tensione comica. Mad comedy, ecco cosa voleva Frears. E io, come tutti gli scrittori, alle prese con una materia complessa, e con la rabbia e l'emozione che questa materia suscita, soprattutto negli anni della prima giovinezza, ero tentato di scivolare nel grottesco, nel «nero», nel serio o nel patetico. Il lavoro con Frears mi ha insegnato a superare questa tentazione, a disciplinare la mia scrittura, a trovare il registro giusto per rendere la visione di un film o la lettura di un libro soprattutto piacevole. Io credo nella semplicità, nella chiarezza, nella piacevolezza del linguaggio, nel suo potere, che dev'essere di attrazione soprattutto quando si trattano temi forti. Il lettore deve essere trascinato, dentro, argomenti come la diffusione del fondamentalismo islamico nelle periferie di Londra. Già Dickens aveva individuato il potere della vena comica in letteratura. Io cerco di seguire la migliore tradizione letteraria britannica, da Dickens fino a Kingsley Amis. Proprio Martin Amis, il figlio di Kingsley, ha scritto di recente «The Information», un romanzo fortemente venato di grottesco, che gioca sul paradosso, intriso di comicità nera. Non l'ho letto. Ma conosco gli altri romanzi di Amis. In quest'ultimo, per quanto ne so, la satira ha come oggetto l'establishment letterario britannico, i suoi paradossi messi a fuoco attraverso la storia della rivalità di due scrittori. Una materia che si presta a questo tipo di umorismo, con la quale si può giocare senza porsi limiti di registro. Se invece la materia è pesante, pesantissima, come la razza, secondo me il tono secco, leggero, è più efficace. Hai sempre saputo di voler diventare scrittore? Sì, fin da quando andavo all'università. Anche mio padre scriveva, ha scritto dei romanzi che non sono mai stati pubblicati, nonostante fossero piuttosto buoni. Ma negli anni Cinquanta

non c'era l'interesse che c'è ora per le storie che presentano mondi, culture diverse. Per lui è stato difficile, per me molto meno. Ma il suo esempio mi è servito, è stato determinante. Il colonialismo ci ha portati in Inghilterra e ci ha insegnato a pensare, parlare e scrivere in questa lingua. L'interesse diffuso per la letteratura di lingua inglese che apre porte su mondi la cui specificità non è mai stata presa in considerazione dalla politica, viene dalla grande quantità di scrittori di origine etnica diversa che si sono trovati a vivere, studiare e lavorare in Inghilterra... Mo e Ishiguro, per esempio, ma è stato il caso Rushdie a spalancare le porte a questa letteratura, a mediare tra le due culture con tutto il suo peso. L'establishment letterario ha preso una posizione molto decisa in difesa di Rushdie, mentre il governo oscillava tra la necessità di proteggere un cittadino, bene o male britannico, e l'imitazione nei confronti dello scrittore di sinistra, che trattava l'Inghilterra della Thatcher senza troppi riguardi. Ovviamente Rushdie non suscitava grandi simpatie nelle istituzioni, e poi c'erano i rapporti economici, diplomatici con l'Iran di cui tenere conto, da una parte, e la necessità di mediare con la comunità islamica locale. Deprimente ma efficace.

L'Inghilterra ha una situazione etnica davvero complessa. Grazie all'immigrazione massiccia degli ultimi decenni, ma non mi sembra abbia organizzato alcuna crociata in nome della «purezza politica», come hanno fatto gli Usa.

Vorrei che esistesse, questa crociata, vorrei che ci fosse una maggior consapevolezza di come il linguaggio possa essere un'arma efficace, in senso positivo o negativo. Il linguaggio e le sue sfumature possono servire a «mettere le persone al loro posto», un'arte in cui gli inglesi sono maestri, a umiliare, a ferire. In America il problema della razza è diventato centrale, ogni questione, politica e non, si trasforma magari pretestuosamente in questione razziale, basta vedere cosa sta succedendo al processo contro O.J. Simpson. E poi l'ambiente universitario così attento, consapevole, percorso da forti contraddizioni, ha portato il problema del linguaggio alla ribalta. In Inghilterra invece certa stampa, proprio quella a grande diffusione, dei tabloid, è dichiaratamente razzista, non si pone certo problemi nell'usare toni e linguaggio offensivi, rozzi, brutali, impensabili negli Usa. Vorrei che questo cambiasse, vorrei che ci fosse una maggior consapevolezza di come funziona il linguaggio, del suo potere. Vorrei che nascesse anche in Inghilterra un dibattito in proposito. Il caso Rushdie è la prova di come un problema di scrittura possa diventare un problema politico.

Quali sono gli scrittori che ti hanno influenzato? Ho letto e continuo a leggere i classici russi e inglesi. Leggo pochissimo i miei contemporanei, perché ho un orecchio molto sensibile alla lingua, e ho paura di farmi «catturare», di imitare anche involontariamente il loro modo di scrivere. E poi non mi piace sapere che fanno colpo magari più di me. L'altra sera la mia ragazza leggeva a letto What a Carve Up di Jonathan Coe (in italiano La famiglia Winshaw, edito da Feltrinelli) e si torceva dal ridere. Una rabbia!

Alla ricerca dell'India perduta

Per scrivere «Il ragazzo giusto» Vikram Seth, nato a Calcutta nel 1952, ha impiegato otto anni. Un'impresa titanica, per un romanzo più lungo della Bibbia che ora appare in Italia pubblicata da Longanesi (p. 1618, lire 42.000). Definito dal Times «uno dei romanzi più straordinari del '900», questo racconto epico ambientato nell'India degli anni '50 si svolge nell'immaginaria città di Brahmapur, a tre anni dall'indipendenza del paese e alla vigilia della più grande elezione democratica del mondo. Il libro, tra le quantità incredibili di intrecci, ha come filo conduttore la storia dell'amore impossibile tra Lata e Kabir: impossibile perché lui è musulmano ed è perché questo che la madre di lei gli lancia alla ricerca di un «cattolico boy», di un ragazzo giusto. Di Vikram Seth è stato pubblicato da Einaudi un libro per l'Unità, nelle pagine del libro, ha pubblicato un articolo di Paolo Bertinetto il 6 dicembre 1993.

Signor Seth, vorrei proprio che raccontasse come le è nata l'idea di questo libro: quando ha iniziato a scriverlo pensava di arrivare a 1618 pagine? Non doveva essere così lungo. Pensavo a un libro di 250 pagine. Poi c'è stato una «deviazione» e il materiale è aumentato fino a raggiungere le mostruose dimensioni che ha attualmente... Mi sta dicendo che ha perso il controllo? In un romanzo c'è sempre una contraddizione tra lo sviluppo e la struttura. Non so bene come, ma può accadere che io tenga il controllo e poi possa perderlo. Non mi interessa sapere perché. Ho paura che, dopo averlo capito, la prossima volta non succeda più. Nel «Ragazzo giusto» si avverte una tensione narrativa forte. Come l'ha raggiunta? Ho buttato via almeno 600 pagine, praticamente altri due romanzi. Erano passaggi che non erano

nota anche molta perfidia. Vuol dire che, scientificamente, lei ha dosato bontà e cattiveria? No. Non mi sono messo a tavolino e ho detto: mettiamo due terzi di cattiveria, un quarto di bergamotto, il tutto annaffiato da un po' di vino bianco. Semplicemente io ho scritto e attraverso questa storia è venuta fuori una vicenda umana. Nessuna ricetta? Se dovessi dare una ricetta della mia ars poetica, direi: quello che funziona funziona. Ma avrà un suo ideale di scrittura? In generale a me piace una scrittura molto chiara. Poi a volte mi posso anche trovare impantanato in cose molto complesse. Ecco, allora, non riesco a combatterle, mi ci butto lo stesso. Come si accorge di aver raggiunto questa chiarezza? E' come quando si guarda un paesaggio attraverso una finestra. La struttura del libro deve essere come un vetro trasparente: bisogna che si veda l'edificio di fronte. Non mi piacciono i vetri dipinti. Non solo la struttura deve esse-

re la più chiara possibile ma anche lo stile. Il libro deve procedere con naturalezza, senza che questo comporti una platealità. Ci sono certi libri dove ogni cinque minuti succede qualcosa. A un certo punto si sbadiglia anche quando esplose un vulcano. Il suo romanzo è stato definito «un romanzo ottocentesco dickensiano», qualcuno ha parlato di Proust. Lei a che tradizioni sente vicino? Io non mi aspettavo di scrivere un libro così lungo, quindi, pur conoscendo Dickens, non penso che ci sia un contatto diretto. Mi sento molto vicino a un autore come Narayan (in Italia è stato pubblicato da Zanzibar Il pittore di Insegni ndr) che scrive delle comunità dell'India del sud. Se avesse scritto dell'India del nord, come me, io non avrei avuto il coraggio di pubblicare. Non avrei potuto mettermi in competizione con lui. Quali differenze linguistiche ci sono, tra il nord e il sud? Al nord la radice è indoeuropea, quindi la lingua è l'indi o ben-

gali, al sud è il dravidico. Ci sono delle differenze enormi, nel tipo di musica, di tradizioni. In tutto. Molti autori indiani scrivono in inglese. Perché lei ha scelto di scrivere in inglese? E' vero, molti scrivono in indiano, grandi scrittori come Sarat Chandra, che scrive in bengali o Premchand. Ma non sono molto conosciuti, a parte Tagore. E' molto più facile tradurre dall'inglese, una lingua che io ho scelto perché è quella con la quale ho maggior dimestichezza. Non ho il problema di sentirmi colonizzato perché dall'inizio ho vissuto in una certa tradizione. Non sono cresciuto sotto l'impero. Ma lei crede che la lingua inglese sia arricchita grazie a questa commistione con elementi indiani? Certamente. Ad esempio le donne hanno dato grandi apporti linguistici. La scelta delle parole dipende anche dal gruppo a cui si appartiene. La classe da cui si proviene porta sempre elementi che arricchiscono il vocabolario. Lei si arrabbia molto quando

scrivono che il suo è un romanzo politico sull'India del 1950, un romanzo d'amore... La dia lei una definizione.

Io posso solo dire che è lui, quello che volevo ottenere e basta.

Scrivo al computer? Ho sempre scritto a mano, stando disteso a letto, ma a un certo punto di questo romanzo ho avuto un crampo fortissimo e sono dovuto passare all'elaboratore.

Il prossimo libro a cui sta pensando avrà queste dimensioni? Questo non posso proprio prevederlo. Sto giocando attorno a tre quattro idee. Ce n'è una che mi sembra proprio quella giusta...

Che le può raccontare? Certamente. E' la biografia di un mio prozio che faceva il dentista e stava nel corpo britannico di Montecassino dove perdette il braccio destro. Così imparò a fare il dentista con il sinistro e andò avanti fino a 75 anni a lavorare. In Germania non aveva trovato lavoro all'inizio e si era sposato con una tedesca ebrea sfuggita ai campi di concentramento dove invece era stata sterminata tutta la sua famiglia.

Ci ha raccontato tutta la trama. Non ha paura che qualcuno le rubi l'idea? Me la rubino pure. Ma poi devono anche scriverla!